

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

GIULIA IANNUZZI, *Geografie del tempo. Viaggiatori europei tra i popoli nativi nel Nord America del Settecento*, Roma, Viella 2022, pp. 321, € 29,00.

Nel secolo dei lumi i viaggiatori europei che si recarono in Nord America intravidero la possibilità di indagare, attraverso il contatto con le popolazioni indigene, le vestigia del proprio passato. Cosa vi era, ci si domandò, in quei 'selvaggi' dei primi antenati dell'uomo? Si trattava di un esercizio filosofico non privo di fascino, in quanto le società amerindie parevano espressione di un'arretratezza primordiale, ancorata a una dimensione passata e, dunque, inattingibile all'uomo europeo. Già nel Cinquecento i primi cronisti che si dedicarono al Nuovo Mondo videro nelle popolazioni native delle Antille tracce di quell'età dell'oro, sospesa tra mito e tempo storico, che in America, come nell'ambra, pareva essersi miracolosamente preservata: «*Aetas est illis aurea*», ebbe a dire l'umanista Pietro Martire d'Anghiera descrivendo, nelle *De orbe novo decades* (1516), la vita allo stato di natura degli indigeni. Da qui l'idea che i nativi fossero esenti da molti dei vizi dei moderni associati alla vanità e all'avidità, idea poi elaborata compiutamente nel *topos* del buon selvaggio quando, nel Settecento, le forme di organizzazione politica e sociale osservate in America divennero utili a una riflessione profonda sulle società europee. Ma in che modo l'incontro con le popolazioni del Nord America influenzò l'idea di tempo storico radicata nella coscienza europea settecentesca? È questo il tema che Giulia Iannuzzi indaga nel suo recente saggio *Geografie del tempo. Viaggiatori europei tra i popoli nativi nel Nord America del Settecento*, individuando nel diciottesimo secolo un momento critico per la storia del tempo in età moderna, durante il quale l'interesse per la varietà umana subisce un processo di secolarizzazione e nuova temporalizzazione storica. Attraverso l'analisi di opere frutto di una cultura secolarizzata, tra cui resoconti di viaggio, relazioni e trattazioni della storia delle popolazioni nordamericane, l'autrice si sofferma sul concetto di 'selvaggio', sul tema della storicizzazione dell'altro e sugli usi culturali dell'idea di tempo relativi al mondo americano.

Il saggio, che si conclude con la spedizione in Louisiana del 1804-1805 guidata da Meriwether Lewis e William Clark, contiene riflessioni originali ben ponderate, sorrette da ampie letture e da un *corpus* di fonti primarie esaminate con vaglio critico. A questo si sommano una affabilità dello stile e una capacità di tratteggiare nitidi ed evocativi affreschi biografici degli autori oggetto d'indagine, come il barone di Lahontan, giunto in Canada diciassettenne nell'agosto 1683, il collezionista di esemplari botanici John

Lawson, o il naturalista e cartografo Bernard Romans, che negli anni Venti del Settecento realizzò una mappa della Florida occidentale. Di particolare interesse risulta l'attenzione rivolta ai rari esempi di scrittura femminile nel Nord America coloniale, come Jeanne-François Juchereau de la Ferté, divenuta nel 1683 superiora di un monastero nel Québec, di cui avrebbe scritto una storia generale dal titolo *Histoire de l'Hôtel-Dieu de Québec* (1752). Alle donne indigene, preziose intermediarie nello sviluppo delle reti di commercio legate alle pellicce, sono poi dedicate diverse pagine, con una sensibilità per la questione dell'«appropriazione» (p. 148) del corpo femminile da parte dell'uomo europeo e un'attenzione per gli aspetti socio-economici della loro esistenza. Già lo spagnolo Gonzalo Fernández de Oviedo, nel Cinquecento, parlando dell'estrazione dell'oro nella Nuova Spagna, aveva descritto con dovizia di particolari l'importante funzione svolta dalle cosiddette 'lavatrici' indigene lungo il corso dei fiumi. Due secoli più tardi, Alexander Henry racconterà nella sua testimonianza che, presso i Chipewewy, alle donne era affidato il cruciale compito di occuparsi del bagaglio per gli spostamenti, dal quale dipendeva la sussistenza dell'intera tribù.

Tra i meriti del lavoro, corredato da un utile apparato iconografico, vi sono le considerazioni su come, alla vigilia della guerra dei Sette anni, le rappresentazioni dei popoli nordamericani si inserirono nel più ampio dibattito sull'impero, talvolta facilitando costruzioni ideologiche coloniali, talaltra individuando politiche efficaci nella gestione delle relazioni con i nativi. Fu questo il caso dell'opera dell'emigrato scozzese Cadwallader Colden dal titolo *History of the Five Indian Nations* (1747). Interessato a consolidare la presenza britannica nell'area tra New York e il Canada, Colden – grazie alla sua esperienza presso i Mohawk – cercò di favorire una reciproca comprensione tra gli Inglesi e i loro alleati. A ragione, l'autrice parla di «egemonia conoscitiva» (p. 53), mostrando come la storia delle tribù indiane fu uno dei terreni su cui si giocò il conflitto tra potenze europee che, conclusosi nel 1763, sancirà il possesso da parte inglese della Florida e di tutto il Nordamerica a est del fiume Mississippi, compresi la Nuova Scozia e il Canada. Conoscere le società native, con i loro costumi e la loro organizzazione politica, era anche un modo per guadagnarsi preziosi alleati. Si pensi all'importanza che rivestì nel corso del Settecento la lega irochese, o alla minaccia rappresentata dagli indiani, costantemente aizzati da Francesi e Spagnoli, lungo le frontiere inglesi. Alcuni resoconti assunsero poi un valore strategico nella corsa espansionistica tra potenze rivali: l'Inghilterra, ad esempio, molto apprese dal lavoro del gesuita François-Xavier Charlevoix, l'*Histoire et description générale de la Nouvelle-France* (1744), con le notizie sugli insediamenti francesi, sui costumi dei popoli e sulle caratteristiche del territorio. Non meno importanti i resoconti scritti

dai *fur traders*, i mercanti impiegati nel traffico di pelli e pellicce alle frontiere. Tali relazioni, come quella di Alexander Henry, *fur trader* in Canada negli anni Sessanta del Settecento, seppero coniugare la salvaguardia degli interessi commerciali britannici, incentivando buoni rapporti con i nativi, con descrizioni acute e veritiere della vita degli indiani, la cui sagacia era dovuta alla peculiare posizione di questi uomini operanti a cavallo tra due mondi.

Nel corso del diciottesimo secolo l'interesse verso il passato dei nativi americani si accompagnò anche a una curiosità proto-antropologica scervra da intenti imperiali e figlia invece di quell'attitudine, affinatasi proprio nel Settecento, a raccogliere le informazioni in modo sistematico, secondo il metodo inaugurato da Buffon e Linneo nell'ambito della storia naturale. Ma come classificare il 'selvaggio' americano? Agli albori del diciottesimo secolo, questi cominciò a esser considerato «un primitivo appartenente all'età moderna» (p. 106), di cui si cercò di individuare le caratteristiche precipue. Così per Montesquieu i selvaggi non erano che prodotti dell'ambiente da cui provenivano, mentre per Romans si trattava, in ultima istanza, di popoli incapaci di essere civilizzati. Al contempo, l'incontro con i nativi del Nord America portò al rafforzarsi dell'idea stessa di 'europeo', sovente denotato sulla base del colore della pelle attraverso l'uso di termini come '*white*' o '*white man*'. Nel Vecchio Mondo, tuttavia, lo studio dei costumi dei cosiddetti 'selvaggi' fu anche «specchio semi-immobile di epoche remote» (p. 111): studiare i popoli americani offriva allo sguardo europeo la rara opportunità di osservare il proprio passato. Così, nell'introduzione al resoconto del terzo viaggio di Cook preparato da James Douglas (1784), le tribù americane erano presentate come «materia viva a cui attingere per colmare le lacune lasciate dalle testimonianze del passato» (p. 213). I viaggiatori settecenteschi compresero anche che tale studio doveva essere affrontato prima che quegli antichi costumi – «*ancient and pristine habits*» secondo le parole di Henry – venissero mutati dal contatto con le genti europee, o prima che quei popoli fossero decimati dalle epidemie e sparissero per sempre dalla storia. Fu proprio la «volontà di documentazione» che caratterizzò la spedizione di Lewis e Clark del 1804, volta a creare un «archivio dell'umanità americana» (p. 126) che consentisse in futuro di proseguirne lo studio, svelando altresì il mistero delle sue origini.

Da chi discendevano infatti i popoli del Nuovo Mondo? Nel Settecento la questione era ancora materia di dibattito e la tesi della discendenza degli americani dagli ebrei, mutuata dal contesto spagnolo, fu oggetto di notevoli rielaborazioni. Ciò che colpisce, in opere quali la *History of the American Indians* di James Adair (1775), è come l'argomento ebraico venga sviluppato non a partire dalla Bibbia, bensì dall'osservazione diretta dei

popoli americani e dallo studio della loro lingua. Torna anche, in Adair, il paragone con la società inglese, rispetto alla quale le nazioni indiane appaiono sotto certi aspetti migliori, in virtù del loro modo di amministrare la giustizia e del loro onore guerriero. Della trama sottile dell'incontro con l'altro, il saggio di Giulia Iannuzzi mette infine in evidenza la «sensibilità linguistico-culturale» (p. 124) che caratterizzò alcune delle pubblicazioni prese in esame. Conoscere le lingue native, come l'algonchino, era prima di tutto una questione di utilità: esse erano indispensabili per commerciare, stipulare alleanze, avere informazioni sui territori e persino per ottenere promozioni militari. La lingua divenne anche, in alcuni testi, un riflesso dell'innocenza originale degli indigeni: essi, sostenne John Lawson nel suo *New Voyage to Carolina* (1709), non avevano nome per la sodomia e non conoscevano il turpiloquio. Secondo altri autori, come Carver e Charlevoix, la lingua era lo strumento migliore per indagare l'origine degli americani e per tracciare le parentele tra le varie nazioni; mentre Colden vantò l'uso delle lingue native e di interpreti fidati a garanzia della veridicità del proprio racconto. Ma a suscitare ammirazione negli Europei fu soprattutto l'eloquenza e le capacità oratorie dei nativi, un argomento destinato ad avere ampia fortuna nella cultura politica della giovane repubblica americana. Fu anche questo un modo di preservare echi e frammenti di civiltà il cui passato millenario, nonostante gli sforzi dei viaggiatori settecenteschi così ben raccontati da Giulia Iannuzzi, appare oggi irrimediabilmente perduto. «*There shall be sung another golden Age*», scrisse George Berkely negli anni Venti del Settecento, riferendosi in modo profetico al Nord America: un'idea, questa, che gli osservatori ottocenteschi avrebbero fatto propria, indicando negli Stati Uniti il teatro per una società più libera e più prospera e per una moderna età dell'oro, mentre, a poco a poco, le vaste riserve di caccia indiane tra i fiumi Ohio e Mississippi finivano nelle mani degli americani che avanzavano.

SILVIA CINNELLA DELLA PORTA

ALBERTO PANTALONI, *Eric Hobsbawm storico del lavoro. Il movimento operaio dalla Rivoluzione industriale alla fine del secolo breve*, Milano, Le Monnier 2022, pp. 144, € 12,00.

In una fase storica, come quella attuale, in cui il ruolo degli intellettuali è marginale nel dibattito pubblico, il volume offre ai lettori una riflessione stimolante e avvincente dedicata alla militanza politica e al lavoro storiografico di Eric Hobsbawm. La sua attività di ricerca ha sempre mantenuto

il carattere di ‘partigianeria’, che collega in modo imprescindibile la militanza comunista, l’approccio marxista e il mestiere di storico. Tra i diversi meriti della ricerca, va segnalato quello di aver ricostruito una biografia intellettuale da un punto di vista originale. L’a. ha privilegiato gli studi sul movimento operaio britannico ed europeo, collocati nel contesto economico, politico, sociale e culturale dell’epoca, nella quale lo storico britannico opera e partecipa in modo attivo. Il volume ripercorre cronologicamente gli snodi principali del lavoro storiografico di Hobsbawm, ponendo l’attenzione sugli elementi centrali che caratterizzano il suo lavoro di intellettuale nell’interpretare le vicende del proletariato industriale e della storia del lavoro in Gran Bretagna in una prospettiva comparativa.

Pantaloni mette in evidenza un dato fondamentale della biografia di Hobsbawm. L’esperienza all’interno del Communist Party Historians’ Group (CPHG) nel secondo dopoguerra offre allo storico britannico un’importante tappa per la sua formazione intellettuale e professionale. CPHG svolge un ruolo significativo e influente nel vivacizzare il dibattito, interno tra gli storici, sulla metodologia storica e sulla teoria marxista. Nel primo capitolo Pantaloni ricostruisce le influenze teoriche sul gruppo di storici, i quali, prendendo spunto dalle letture dei lavori di Arthur Leslie Morton a Maurice Dobb, arrivano a costituire una ‘scuola di pensiero’ che esercita una forte ascendenza sulla storiografia di quel periodo. Questo originale approccio metodologico, presente nei futuri lavori di Hobsbawm, si fonda sull’idea di studiare i fenomeni storici, interpretati dal punto di vista del rigore scientifico del sapere economico marxista, senza estromettere l’influenza dei fattori sociali, politici e culturali. Il secondo capitolo del libro, infatti, si concentra sugli studi di storia economica e sociale, compiuti da Hobsbawm tra la fine degli anni Quaranta e la metà dei Sessanta del secolo scorso, che sono dedicati alla classe operaia e che fanno esplicito riferimento alle opere di Friedrich Engels e di Marx, *La situazione della classe operaia in Inghilterra e Grundrisse*. Fondamentale è la sua critica volta a rimettere in discussione la tesi che la Rivoluzione industriale abbia contribuito a migliorare le condizioni di vita della popolazione britannica. A partire da questa revisione, Hobsbawm affronta i temi cruciali della storia del movimento operaio nel corso della seconda metà del Novecento: la definizione del salario e l’elevato profitto dei produttori nel pieno della seconda Rivoluzione industriale, l’analisi della cosiddetta aristocrazia operaia, studiata in relazione alla differenziazione salariale tra operai specializzati e generici e alla sua influenza e al suo ruolo nel processo di costruzione del movimento operaio. Seguendo gli sviluppi delle ricerche dello storico britannico, nel terzo capitolo del volume Pantaloni affronta gli studi, editi fra la metà degli anni Sessanta e la fine dei Settanta. In un contesto di cambiamenti sociali

ed economici, Hobsbawm si dedica alle questioni più strettamente politiche concernenti il movimento sindacale, operaio e socialista. L'a. mette in rilievo i due capisaldi interpretativi riguardanti, da un lato, la necessità di una spinta rivoluzionaria in un contesto di condizioni sociali complesse e difficili e, dall'altro, la capacità degli stessi rivoluzionari di adeguarsi alla situazione reale e, pertanto, di non escludere a priori un'azione riformista. Hobsbawm è ben consapevole della profonda crisi sociale e culturale, che potrebbe spingere a una scelta radicale e rivoluzionaria, tuttavia, egli è convinto che i marxisti debbano fare lo sforzo di «uscire dall'”età glaciale” in cui la maggior parte di essi erano stati posti dal dogmatismo e dal determinismo di stampo sovietico» (p. 86).

L'ultima fase della sua produzione storiografica, tra la fine degli anni Settanta e il primo decennio del XXI secolo, è narrata nel quarto capitolo, che affronta gli studi sulla crisi del movimento operaio e del marxismo alla fine del XX secolo. Hobsbawm si deve confrontare con un cambiamento epocale che influisce negativamente sulla storia del lavoro: le trasformazioni del capitalismo internazionale, i mutamenti tecnologici e le divisioni interne alla classe operaia, il divario tra un sindacato sempre più corporativo e un partito laburista indebolito dagli scontri interni, ribaltano gli obiettivi politici del movimento operaio, facilitando la vittoria conservatrice di Margaret Thatcher. La lettura interpretativa dello storico marxista pone il caso britannico come una rappresentazione della situazione di crisi in cui versa la sinistra europea di quel periodo, nei confronti della quale egli elabora una soluzione, volta a ripensare la progettualità socialista, pur mantenendo salda la convinzione della necessità del superamento del capitalismo. A questo riguarda il paragrafo finale, dedicato alla crisi del marxismo alla fine del Novecento, descrive l'approfondita riflessione di Hobsbawm sull'evoluzione del capitalismo, a partire dalla globalizzazione finanziaria e dalle sue conseguenze disastrose, come la disuguaglianza economica e sociale. Le conclusioni dello storico britannico mettono in risalto l'attualità della visione marxiana del capitalismo, il cui *modus operandi* è «costantemente in espansione e concentrazione, generatore di crisi e autotrasformante» (p. 98).

Il volume ha il merito di evidenziare gli elementi fondamentali di un percorso intellettuale marxista, che ha, come asse interpretativo, una concezione della classe operaia, in quanto un prodotto dell'industrializzazione. Altro aspetto importante, che emerge dal libro, è l'assenza di un approccio meccanicistico in merito al rapporto fra ciclo economico, condizioni di vita e movimento operaio, collocando quest'ultimo in un contesto sociale più ampio, in cui le tradizioni storiche, religiose, politiche e culturali nazionali, la mentalità e le consuetudini dei singoli soggetti non sono fattori marginali.

L'assenza di dogmatismo nel suo approccio storiografico porta a risultati non indifferenti; in particolare, sono di estremo interesse le sue conclusioni, che emergono dall'analisi dei dibattiti tra le varie correnti nazionali e internazionali, in cui si nega l'esistenza di un marxismo ortodosso e si svela, invece, una pluralità di marxismi, sviluppatasi in diverse epoche storiche.

Dalle pagine del libro appare un ritratto di uno storico che alla ricerca scientifica e allo studio rigoroso riesce a coniugare la «capacità di indicare strade percorribili di trasformazione e progresso sociale» (p. 10). Tuttavia, come ribadisce Pantaloni, vi sono alcuni aspetti che il volume non ha affrontato. L'assenza di temi, quali i movimenti giovanili, la storia di genere e delle donne, negli studi di Hobsbawm, induce a una ulteriore riflessione critica. Questa mancanza, tuttavia, non diminuisce l'importanza del suo approccio metodologico, che pone «il marxismo come metodo di analisi storica ed economica e non come strumento di polemica o di previsione del futuro» (p. 103) e che concepisce la storia in quanto un essenziale mezzo di comprensione e di trasformazione del presente.

CRISTINA ACCORNERO